

“Ma la trovata piace ad Oliviero Toscani: «Geniale»»

Natalia Lombardo

ROMA Rifondazione comunista fa crollare le statue dei padri ideali e si rigenera alla fonte più vitale del movimento No Global? «Geniale, abbraccia nuova energia» è il parere del fotografo proto-global Oliviero Toscani. Pericoloso per il movimento e poco proficuo per i partiti, secondo chi è abituato a esaminare le tendenze elettorali dell'opinione pubblica.

Quale può essere il rapporto fra un movimento nato dall'incontro di anime diverse e il progetto di un partito di sinistra, al di fuori dell'Ulivo? Luca Casarini lo ha appena accennato ma non disdegnerà la nascita di un soggetto (magari guidato da Sergio Cofferati), che forse non si chiamerà No global, ma potrebbe far proprie le tematiche del movimento. Cosa che già avviene da parte dei Verdi, di Rifondazione, del Pdc e di una parte dei Ds. Una organizzazione che porti nei Palazzi la voce del popolo nato a Seattle, pur mantenendo questo il suo carattere extraparlamentare, più libero da compromessi. A Vittorio Agnoletto il progetto non entusiasma. E ora Rifondazione lancia la sua rete agli anti-global, supera i legami con il Pci, smonta dalle stanze l'effigie di Lenin e quella di Gramsci, anche se rinnova il valore di Marx.

«I No Global sono un tale aggregato di valori, simpatie, adesioni di un così diverso orientamento che se il movimento si qualificasse di un qualsiasi "colorino" politico perderebbe la sua attrattività»: è il commento del professor Gabriele Calvi, studioso di flussi elettorali dell'Eurisko. Voler creare un legame politico sarebbe «un grosso errore: Rifondazione può anche pensare di fare il suo gioco o di portare a sé qualche voto, ma chi



Manifestazione no-global a Roma nel settembre scorso; in basso: Nerio Nesi e Armando Cossutta

Giglia/Ansa

# Bertinotti e i No global, l'abbraccio mortale

## Secondo gli studiosi di flussi elettorali sarebbe letale per il movimento

perde è il movimento. Perché una rappresentanza politica estremista squallirebbe l'orientamento trasversale, che è la ricchezza dei No Global». Calvi porta come esempio il movimento dei Verdi, che «nello scorso decennio aveva una forte attrattiva proprio perché era extrasistemico, raccoglieva chi non voleva schierarsi su temi che interessavano tutti. Ma più i Verdi hanno definito una posizione politica, come in Germania, più diminuiva la capacità di attrazione trasversale».

Un connubio difficile, quello fra «espressione dei valori da parte di

componenti della società e un riferimento politico organizzato»: è il commento di Maurizio Pessato, responsabile della divisione «opinione» della Swg People. Certo le società di sondaggio non hanno ancora soppesato i No global come bacino elettorale, ma l'esperienza insegna: l'esempio che porta Pessato è quello del movimento Mani Pulite: «La lotta alla corruzione ha avuto un grande seguito nell'opinione pubblica, ma questo non si è tradotto in un voto». Il movimento No Global, inoltre, «ha al suo interno differenze tali che potrebbe paralizzarsi davanti alle urne. A quel punto

rientrano in gioco le appartenenze sociali e si arriva a una frattura. E solo una parte del movimento voterebbe Rifondazione».

Da esperto degli «umori» dell'opinione pubblica, Pessato valuta la percezione che questa ha nei confronti dei soggetti politici: «Un movimento di per sé ha una sua "nobiltà", i partiti no». Cosa vuol dire? «Che alla parola movimento si dà un valore positivo, disinteressato: la parola partito, per gli italiani, è meno positiva, corrisponde a "interessato" e suscita diffidenza». Insomma, legandosi a un'organizzazione politica «il movimento

perderebbe la sua forza, anche se con questo non voglio dire che i partiti debbano essere separati o non debbano avere degli scambi con le espressioni di parti della società». Ma i No Global sono ancora vitali? «Credo che quando passerà la fase acuta dello sconvolgimento provocato dall'11 settembre, i temi portati dagli anti-global riemergeranno più rafforzati. Mai come in questo momento le ingiustizie del mondo sono apparse in modo così evidente, ed è chiaro che il terrorismo si risolve alla radice con lo sviluppo».

Sarà perché lui ha globalizzato

già i volti del mondo nelle sue campagne pubblicitarie, ma ad Oliviero Toscani la nuova ottica di Rifondazione piace: «Ma come mi è simpatica questa idea, del resto anche i Lenin hanno dato i loro frutti. Con il movimento Bertinotti abbraccia una nuova energia». Energia che si contrappone, secondo il fotografo, all'«anemia» di tanti politici, compresi quelli del centrosinistra. Ma Toscani boccia i No Global in comunicazione: «È una battaglia di retroguardia, non serve essere così, si deve lottare per la globalizzazione in positivo. Quella dei diritti prima di tutto, poi voglio anche

avere la libertà di andare a vivere dove voglio. Non si può, invece Mc Donald va dove vuole...». Insomma, un contatto fra Rifondazione e il movimento «salverà il partito». Con i voti? «Ma no, anzi, i partiti perdono voti, allora cambiano e continuano a perdere...», commenta scanzonato. L'energia dei movimenti fa bene alla salute dei partiti, quindi, e si ci sono tante anime meglio così: «Majakovskij non era come Lenin e Malevic era un comunista ma non un uomo dell'apparato che ha messo insieme il disastro comunista. Mi fanno paura i partiti che hanno una sola voce».

### l'intervista

**Nerio Nesi**

membro della segreteria del Pdc

Luana Benini

ROMA «La linea politica del partito uscita da Bellaria è stata approvata all'unanimità. Io mi sono dissociato, come avevo già fatto fin dall'ottobre scorso, dalla gestione del partito: metodi troppo elitari, troppo fondati sulla nozione di fedeltà». Nerio Nesi ex ministro dei lavori pubblici del governo D'Alema, artefice insieme a Cossutta e Diliberto, della scissione da Rifondazione comunista nell'ottobre del 1998, membro della segreteria del Pdc fin dalla sua fondazione, ha svolto al congresso un appassionato intervento in cui ha annunciato la sua indisponibilità a ricandidarsi per la segreteria. Il giorno dopo la chiusura del congresso del Pdc spiega le ragioni del suo dissenso. Insieme a lui, una parte rilevante dei delegati non ha digerito la scelta del centralismo democratico e i criteri di formazione dei gruppi dirigenti. Da Bellaria, conferma Nesi, esce «una maggioranza e una minoranza».

**Quali sono gli elementi di disaccordo?**

«La gestione del partito è troppo autoritaria. Tipica di chi non cerca di allargare il consenso ma ha invece paura di misurarsi con contributi e voci nuove, dissonanti. La scelta del centralismo democratico è conseguente a questo atteggiamento».

**Eppure Diliberto ha etichettato questo congresso come quello dell'apertura all'esterno...**

«Infatti è così. Ed è per questo

Chi ha paura di aprirsi, di allargarsi a contributi nuovi sceglie il centralismo democratico



che io ho votato a favore della linea politica generale. Nella replica di Diliberto ho ritrovato quello che io vado dicendo da sempre, che bisogna aprirsi ai movimenti, capirli. Che bisogna interpretare anche le novità emergenti dai Ds: nel loro congresso, importantissimo, si è delineata una maggioranza socialdemocratica (sia

chiaro, io che vengo dal partito socialista parlo del riformismo con grandissimo rispetto) e una forte minoranza su posizioni diverse. È significativo che l'applauso, forse il più grande, il nostro congresso l'abbia tributato a Giovanni Berlinguer. È il segno che i nostri delegati sono portati all'apertura a sinistra. Ma all'aper-

«Alla linea politica generale indicata da Diliberto non corrisponde una forma organizzativa»

# «Il centralismo democratico ad uso di un partito autoritario. Non ci sto»

tura della linea politica non ha poi corrisposto una apertura anche di natura organizzativa. Mi pare invece che si tenda sempre più a un accentramento di potere. Il piccolo potere che può avere un piccolo partito. E questo può nuocere all'espansione del partito stesso».

**Lei identifica questo accentramento con la scelta del centralismo democratico?**

«La reintroduzione dopo tanti anni della logica del centralismo democratico è la manifestazione giuridica di una gestione autoritaria. Il centralismo democratico è per certi versi inutile ma anche pericoloso».

**Perché?**

«Inutile perché non evita i conflitti locali, nelle federazioni, nei comitati regionali. Pericoloso perché chi avrebbe voglia di entrare nel Pdc può trovare un partito blindato in cui chi ha dubbi o dissente viene bollato o emarginato».

**Cossutta ha detto che negli organismi dirigenti potranno progredire solo coloro che condividono pienamente la linea del partito...**

«È esattamente questo il punto. Questa la frase pesante del discorso di Cossutta che per il resto condivido integralmente. Gliel'ho anche detto».

**Lei non farà più parte della se-**

**greteria. Questo prelude a uno strappo più consistente?**

«No. Non credo proprio. Io faccio parte del comitato centrale, ho accettato la nomina di presidente del Comitato scientifico nazionale. Continuerò a battemi perché quelli che ritengo errori siano superati. D'altra parte, essendo vecchio ho il dovere di non essere diplomatico...».

**Il suo dissenso, a quanto pare è condiviso da un partito consistente del Pdc. Si è parlato di un 10%. L'ex deputato Mario Brunetti si è dimesso dal partito...**

«Brunetti si è dimesso, lo ha detto dalla tribuna. Ma la sua posizione

non è la mia. Quanto al 10% di dissenso non so come sia stato calcolato. La mozione politica finale di Diliberto è stata approvata all'unanimità. Il dissenso si è manifestato durante la discussione sugli organismi dirigenti e nella formazione del comitato centrale, con episodi anche clamorosi, con alcune federazioni che si sono allontanate dal congresso senza partecipare al voto...».

**Perché?**

«Perché non condividevano metodi e criteri con i quali era stato formato il comitato centrale: il Piemonte, la federazione di Bologna, alcune altre...».

**Che significato assume il fatto che abbiano abbandonato i lavori?**

«Dal punto di vista dell'appartenenza al partito credo nessun significato. La loro è stata una manifestazione molto forte di dissenso».

**Forse pensavano di avere diritto a più posti nel comitato centrale ma la scelta di inserire il 50% di donne li ha danneggiati...**

«La scelta del 50% di donne è comprensibile. Tuttavia non credo siano le misure "obbligatorie" di questo tipo a fare andare avanti le donne. Nella mia carriera professionale ho mandato avanti moltissime donne, ma non perché ero obbligato a farlo, perché erano più brave degli uomini».

**Questi dissensi possono comportare ulteriori rotture?**

«Mi auguro di no. Anzi mi batterò perché ciò non avvenga».

Un atteggiamento pericoloso per tutti coloro che volessero avvicinarsi al nostro partito

### la memoria

## L'invenzione di Lenin, finita nel Pci Criticata dalla Luxemburg e da Pintor

Aldo Varano

ROMA Valdo Magnani, ex partigiano nella zona jugoslava e segretario della federazione del Pci di Reggio Emilia, una tra le più forti d'Italia, personaggio mite, dolce e trasparente, finì di leggere la propria relazione congressuale. Era da poco passato il 1948. Stalin aveva condannato Tito e tutti i partiti comunisti lo avevano seguito. Magnani spiegò perché bisognava isolare Tito, perché era pericoloso, quali erano le valutazioni che avevano portato il Partito (sempre con la lettera maiuscola, come si conveniva per un partito col centralismo democratico) a prendere quella posizione. Convinsero tutti e alla fine fu applaudito. Lui, invece di scendere dal palco, mise da parte i fogli della relazione e ne prese un altro blocco. «Il centralismo democratico - fu il succo del suo discorso - mi ha fin qui obbligato a sostenere quel che pensa il partito. Nei mesi passati, siete tutti testimoni, non ho mai detto nulla di diverso. Ma siccome siamo in congresso e in questo momento io non sono vincolato dal centralismo democratico, vi dico la mia personale opinione». Seguì un attacco frontale alle posizioni di Stalin e del

Pci e la difesa appassionata "del compagno Tito". Magnani andò via dal Pci per tornarci quando il Pci si accorse di avere sbagliato su Tito. Mori comunista.

Il centralismo democratico era così. Ci sono due momenti, distinti e separati. Quello della discussione in cui democraticamente si esprime la propria opinione e, teoricamente, si tenta di farla diventare maggioritaria. Le varie posizioni, in questa fase, si confrontano. Poi, dato che il partito deve averne una sola si sceglie quella maggioritaria. Da quel momento tutti i membri del partito, accantonata la propria personale opinione, sono obbligati a seguire la decisione emersa.

Storie del 1948? Neanche per sogno. Il vostro cronista, poco più che ragazzino, ricorda un dirigente del Pci di Catania che difese a spada tratta la primavera di Praga e Dubcek fino al congresso quando, avvertendo di non essere più vincolato, si scagliò contro il revisionismo dei cecoslovacchi. Era il 1969.

Quelli ricordati sono esempi nobili del centralismo democratico. Molti ci hanno veramente creduto e, pur tra mille contraddizioni, si sono impegnati a praticarlo. In realtà, è soprattutto servito per assicurare la stabilità e la continuità dei gruppi dirigenti. Al gruppo dirigente spettava il compito di selezionare e

«cooptare», con tutte le cautele del caso, i nuovi quadri da promuovere, mai in misura tale da alterare in modo significativo gli equilibri culturali, politici e di potere. Cambi generazionali? Promozione di nuove leve di dirigenti? Certo, purché il rinnovamento, come diceva uno slogan, fosse «nella continuità». In quel contesto il centralismo democratico ha assolto un ruolo strategico. Con una aggravante: il passaggio della sua applicazione dalle grandi vicende alle questioni locali, ha quasi sempre significato un inasprimento del meccanismo ed un uso decisamente antidemocratico.

Il centralismo democratico, comunque, è stato l'identificativo dei partiti comunisti nel mondo. Il cuore del partito leninista. Lenin lo inventò a partire dal "Che Fare?", lo raffinò in "Un passo avanti e due indietro". Ci furono dissensi radicali, come quello di Rosa Luxemburg che attaccò Lenin perché "la sua concezione è fondamentalmente diretta a controllare l'attività di partito e non a fecondarla, a restringere il movimento e non a svilupparlo, a soffocarlo e non a unificarlo". Lenin su questo non mollò mai di un millimetro. Tra le condizioni per essere ammessi nella Terza Internazionale pose con energia l'accettazione del centralismo democratico. Naturalmente centralismo democratico significa divieto assoluto e intransigente delle correnti che diventano immediatamente "frazionismo", cioè tentativo di rottura del partito.

Col modificarsi delle situazioni storiche anche nei partiti comunisti vi fu un allentamento del rigore del centralismo democratico. In realtà nel Pci già ai tempi di Togliatti iniziarono ad appalesarsi articolazioni e diversità vere e proprie. Longo, Berlinguer, Natta,

Occhetto non misero mai in discussione la validità del centralismo democratico. Ma la pratica era tale via via da negarlo sempre più spesso senza scandalo da parte di alcuno. Ciò nonostante il centralismo democratico restò lì come una spada di Damocle: nei momenti difficili, quando il dibattito e il dissenso diventavano pericolosi a giudizio del gruppo dirigente, l'accusa di frazionismo, cioè il centralismo democratico violato, era pronta a scattare. Ne fecero le spese Rossana Rossanda, Luigi Pintor e gli altri del gruppo del Manifesto: espulsi dal Pci perché pretendevano di sostenere pubblicamente posizioni diverse da quelle del partito.

Solo la svolta della Bolognina con lo scioglimento del Pci (ma ormai il centralismo democratico non avrebbe osato invocarlo nessuno) lo seppellì anche ufficialmente. Un giorno spari e nessuno si lamentò dell'affossamento di una pratica che ormai aveva dovuto trovare correttivi per impedire che ogni dissenso diventasse una lacerazione.

Una storia soltanto negativa? Capita spesso, andando in giro tra le sezioni della Quercia, di trovare iscritti di lunga data che lo rimpiangono. Sostengono: ora ci sono le correnti, si dice sia più democratico ma in realtà non si discute più. Il dibattito s'è spostato dentro la corrente e l'iscritto è costretto a scegliere una per non restare senza ruolo. Sembra risentire l'accusa che i comunisti italiani facevano ai partiti che denunciavano il loro centralismo democratico: anche voi lo avete, solo che invece di funzionare nel partito opera nella corrente. Avete mai visto una corrente dove emergono alla luce del sole dissensi prolungati senza che quella corrente si sfasci?